

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
151212SAP_MDC1.pdf	12/12/2015	SAP	MD Contri	Trascrizione	Affaccendamento afinalistico Azione Freud Sigmund Heidegger Martin Lavoro Legge di moto Potere Pulsione Shakespeare William Super-io

SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

IL POTERE *CHI* PUÒ

12 DICEMBRE 2015
2° SIMPOSIO¹

Testi iniziali

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, **Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio** (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, **Il Regime dell'appuntamento** (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, **La Costituzione individuale** (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, **La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia** (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

Testo principale

M. Delia Contri, *La razionalità dell' Homo oeconomicus*

Maria Delia Contri

Riprendo alcuni punti che avete già trovato nel testo, nei miei appunti che sono andati sul sito.²

¹ Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

² M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il simposio del 12 dicembre 2015, www.societàamicidelpensiero.com

Sempre di appunti si tratta, anche quello che dico adesso giusto per far memoria a me stessa anzitutto di alcuni capitoli, di alcuni titoli su cui lavorare.

Nel quartino, mi pare proprio la frase iniziale dice così: “Siamo partiti dal lavoro di Freud ricavandone il concetto di una legge di moto singolare, non esistente in natura – e questo è lo snodo fondamentale –, quella dei corpi umani, quella che Freud chiama pulsione, l’unico potere (...) che abbiamo e che esista: quest’anno ne ricaviamo – da questo punto fondamentale della dogmatica freudiana; io non mi dimentico e continuo a servirmi del concetto a cui abbiamo lavorato l’anno scorso, di dogmatica, cioè di concetti – il concetto di una scienza del potere”.³

Giacomo B. Contri

Concetti senz’altro, ma subito affiancati dalla parola *frasi*, proposizioni, un po’ come si parla di dogmi che dicono la Trinità: semplicemente sono dogmi diversi, ma sono frasi, proposizioni. Chiunque di noi potrebbe vivere bene avendo in tasca – cioè nel timpano, cioè in testa – forse tre o quattro frasi e basta. Se riuscite ad annotarvi le quattro frasi della vostra vita, è fatta.

Maria Delia Contri

“Ne ricaviamo il concetto di una scienza del potere”, tuttavia i concetti hanno una loro autonomia rispetto alle frasi.

Giacomo B. Contri

Guardate che le frasi non sono obbligatoriamente come quelle del *Credo* o quelle del partito comunista; adesso non importa, l’accento non è mai sulla fede, neanche nel *Credo*.

Questa è grossa, dovrete capire che anche nel *Credo* le sue proposizioni o dogmi non sono proposte anzitutto alla fede; io ci ho messo gli ultimi duemila anni per arrivarci, non di meno.

Queste frasi non sono obbligatoriamente quelle alcune determinate: sto pensando ad alcuni che hanno obiettato che tanti di noi sono ripetitivi, dicono sempre le stesse parole: ma no.

Pensando a una seduta di ieri, quelle tre o quattro frasi della vostra vita, di tutta la vita, possono anche essere certe frasi del tipo “La donna facile”, come dicevo anni fa o può anche essere – come dicevo una volta, rischiando di “essere sparato” nella schiena – che a me la donna piace “usata” e così via, non importa; era già Freud ad osservare che non è importante se aderite, che so, all’idea del concetto di rimozione piuttosto che a un’altra, o a un’altra ancora, perché tanto ne basta una per richiamarle tutte.

³ *Ivi.*

Infatti, ormai da decenni, si è sempre osservato, anche qui, che nella resistenza ultimativa, cioè quando uno chiude e se ne va, delle frasi che ha coltivato – di Freud, nostre – per anni non gliene è rimasta una che sia una.

Maria Delia Contri

Finisco di leggere questo avvio del quartino: “quest’anno ne ricaviamo il concetto di una scienza del potere – sì, però comunque resterà da precisare, perché il concetto ha comunque una sua consistenza proprio nel metterci in grado di trattare le frasi –, a fianco di quelle ormai tradizionali (...) dell’essere (...) e del dovere (...)”.⁴ Resta tutto da discutere se queste siano scienze del potere, e io dico che non sono scienze del potere.

L’anno scorso, lo ricordavo già prima, abbiamo lavorato a ricostruire la dogmatica del pensiero in Freud e un punto fondamentale del lavoro dell’anno scorso è stato riprendere *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*⁵ – se voi guardate l’elenco dei testi a cui si fa riferimento nel quartino, il primo è proprio questo –, in cui Freud sottrae l’accadere psichico a meccanismi naturali, in particolare al meccanismo dell’omeostasi che continua invece ad essere attivo in tanta psicologia e quando si va ben a vedere in tanta psicoanalisi, in tante scienze, neuroscienze ecc.

Scrive Freud infatti in questo testo: “La scarica motoria che durante il dominio del principio di piacere era servita a liberare l’apparato psichico di un aggravio di stimoli (...) fu impiegata per un’appropriata trasformazione della realtà”,⁶ quindi non c’è più un apparato psichico che deve liberarsi di un aggravio di stimoli. Anche qui potrei aprire una parentesi, perché in realtà l’eccitazione e il desiderio di portare a termine un’eccitazione nella soddisfazione non hanno a che fare con un aggravio di stimoli, ma questo lo voglio riprendere in un altro momento.

“La scarica motoria che (...) era servita a liberare l’apparato psichico di un aggravio di stimoli” fu impiegata per trasformare la realtà e così questa scarica motoria “si trasformò in azione”.⁷

A proposito di frasi, basterebbe questa frase: una scarica motoria che si trasforma in azione. È un altro mondo, perché si impone così all’apparato psichico – e questo lo dico io, è una frase mia – un compito inedito in natura.

Giacomo B. Contri

Per il rilievo della frase appena detta da Mariella ne aggiungo un’altra che fa da paragone assoluto.

⁴ *Ivi.*

⁵ S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell’accadere psichico*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri. Torino.

⁶ *Ivi*, p. 456.

⁷ *Ivi.*

Gli animali – ha parlato di azione – non agiscono: non c'è azione animale, e questo non è mai stato detto, si insiste sempre sul pensiero, sul fatto che gli animali pensino o non pensino: “magari un po' sì, all'origine della filogenesi e poi alla fine è come il nostro pensiero”, oppure “parliamo noi, non parlano gli animali, sì, però comunicano”, allora c'è tutta quella vischiosa schiuma intermedia per cui non parlano però comunicano, quindi c'è un po' il linguaggio, allora poi c'è quella porcata teorica del linguaggio del corpo e tutte quelle schifezze lì.

No, l'animale non agisce, possiamo dire che scodinzola, che abbaia, che si getta sulla preda, che la mangia etc., ma non agisce; si tratta di dire che l'animale – quanto al pensiero, quanto al linguaggio, quanto all'azione – non agisce.

Maria Delia Contri

Non agisce.

Infatti, ho in mente un piccolo passaggio di Heidegger – non so dirvi dove perché l'ho visto citato da un altro autore – nel quale dice che in fondo gli animali sembra che facciano le stesse cose che facciamo noi. Per esempio, se io salgo una scala, il cane mi viene dietro e sale la scala anche lui, però gli viene il dubbio e si domanda: è vero che stiamo facendo la stessa cosa?

Ecco, Heidegger che sale la scala sta compiendo un'azione perché vuole andare da qualche parte, magari perché vuole andare a dormire, non lo so, ma quella del cane non è un'azione anche se apparentemente stanno salendo tutti e due una scala o stanno mangiando tutti e due.

Giacomo B. Contri

Per dare il caso estremo che non c'è paragone dell'uomo con l'animale quanto all'azione, conviene il paragone con quello che in psichiatria è noto come il maniacale. Il maniacale è quello che va lì, poi torna indietro, va là e poi cambia direzione, poi la cambia ancora, e poi ancora, poi va da tutte le parti e non va da nessuna parte.

Il caso estremo, ma uguale a quello del maniacale che si iper-muove e non va da nessuna parte, è quello del catatonico fermo lì che non si muove lo stesso.

Quel maniacale che sembra agire non agisce nell'andare da lì, poi di là; nel corridoio del manicomio lo vedono tutti che esce dalla stanza, rientra nella stanza, gira nel corridoio verso destra, poi a sinistra etc. Lo conoscono tutti questo tipo: non agisce, come non agisce il suo caso estremo che è il catatonico, nulla di più opposto all'animale.

Il non agire del maniacale non è il non agire dell'animale, non è lo stesso non agire. Il maniacale è solo umano: gli animali non sono maniacali, anche se vediamo il cane che gironzola per il cortile per tutto il giorno (o il gatto). L'animale non è maniacale. Non esiste psicopatologia animale.

Maria Delia Contri

Ambrogio Ballabio citava questa dicitura della psichiatria agire afinalistico, cioè l'azione che non abbia un fine non può essere chiamata azione.

Ricordo che raccontava di questa signora, che aveva di fronte alla scrivania, e intanto che lui le parlava, lei apriva la borsa, tirava fuori il portafoglio, metteva lì il portafoglio, chiudeva la borsa, poi apriva il portafoglio, prendeva fuori dei soldi, chiudeva il portafoglio, apriva la borsa e andava avanti così per un sacco di tempo in tutte queste azioni assolutamente afinalistiche, prive di un qualche scopo.

Paola Sartori

Mi sembra che si dica proprio affaccendamento.

Maria Delia Contri

Esatto, si tratta proprio di affaccendamento afinalistico.

Sempre Ballabio ricordava a proposito del catatonico che non solo non si muove – stile *Psyco*⁸ – che sta là, fermo, che non tocca neanche la mosca che gli cammina sulla mano, ma non batte neanche le ciglia, le palpebre, tanto che bisogna bagnargli gli occhi perché altrimenti diventa cieco dopo un po', arrivando quindi a dei punti straordinari, tanto da dovergli inumidire gli occhi, perché se la nostra cornea restasse asciutta, dopo un po' l'occhio sarebbe danneggiato.

Quindi c'è o una paralisi o un affaccendamento che hanno a che fare con il fatto che non c'è azione perché non c'è meta, infatti parlare di pulsione vuol dire agire in vista di una meta, se no, non è azione.

Giacomo B. Contri

Un caso di affaccendamento afinalistico è il fatto che ora partiamo tutti per bombardare la Siria.

⁸ Film *Psyco*, regia di A. Hitchcock, con A. Perkins e J. Leigh, Genere Drammatico, Giallo, Thriller, USA, 1960, 109 min.

Maria Delia Contri

Apro una piccola parentesi, ma per me sono tutti filoni di ricerca.

Vi consiglio di acquistare un interessante testo che hanno recentemente rieditato, ovvero l'interessante introduzione⁹ che Renato Solmi ha fatto (sto parlando del '53-'54, tanti anni fa) ai *Minima moralia*¹⁰ di Adorno, in cui poi commenta anche un libro molto importante, secondo me, a proposito del potere che Adorno scrisse con Horkheimer e che è *La dialettica dell'Illuminismo*¹¹.

Nel testo si pone questa questione, come posta da Horkheimer e Adorno, connettendola con la ragione – gli illuministi parlavano di *ragione*, noi parliamo di *pensiero*, ma credo che i due concetti siano assolutamente sovrapponibili –, e la questione è per quale ragione la razionalità produca la barbarie di un “furore di potere”. Allora non è la ragione che produce furore di potere, ma resta un errore della ragione che produce impotenza e dall'impotenza si scatena qualche cosa che potrà parere furore di potere.

Certo che sembra potere quando parte uno stormo di aerei e ti scarica giù tonnellate di bombe, a maggior ragione adesso, visto che Putin parla di utilizzare anche il nucleare (pensate quale follia in un paese così fittamente abitato scaricare un po' di nucleare): questo non è furore di potere, come non sarebbe furore di potere il gesto di questa signora che apre la borsa, chiude la borsa, tira fuori il portafoglio, non è furore di potere, è impotenza.

Bene, riprendo la frase che stavo leggendo dal quartino di quest'anno: “ricaviamo il concetto di una scienza del potere a fianco di quelle ormai tradizionali (...) dell'essere (...) e del dovere (...)”.¹²

Fermiamoci un momento: le teorie dell'essere, la metafisica e del dovere morale o diritto non sono scienze tradizionali del potere, sono scienze tradizionali del *non* potere.

Quando Freud dice, appunto, che l'essere umano è definito dall'aver sospeso il meccanismo naturalisticamente determinato della scarica motoria per ridurre gli stimoli, trasformandola in azione, è lui a introdurre la dimensione del potere: quindi, non è questione che ci sia un potere e poi ci sarebbe chi ce l'ha di più, chi ce l'ha di meno, no, la dogmatica del pensiero freudiana dice che l'uomo è definito dall'essere un uomo d'azione perché ha delle mete; è questo che introduce il potere.

Nella causalità naturale non c'è potere, perché non c'è il possibile.

È evidente che un vulcano che erutta e scarica fuori tonnellate di lava che distrugge paesi ecc. non è potere, è la conseguenza di un meccanismo naturale.

Ora l'essere umano – dice Freud e noi diciamo riprendendolo da Freud – è un essere definito dal fatto che si introduce nella natura la dimensione del possibile o del non possibile, perché è solo quando si tratta di azione che dirò: “questo lo voglio fare e questo no”, e che connetto l'azione con una conseguenza: “quello lì vorrei ammazzarlo, ma non lo ammazzo perché poi finisco in galera”, ma in questo caso sarebbe un'azione.

⁹ R. Solmi, *Introduzione a “Minima Moralia” di Theodor W. Adorno*, Quodlibet, 2015.

¹⁰ T. W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, 2005.

¹¹ M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, 2010.

¹² Società Amici del pensiero Sigmund Freud, *Il potere. Chi può*, Presentazione del Simposio Anno 2015-16, pag. 1, www.studiumcartello.it

Quindi, metafisica o etica – ecco, chiamiamola così – non sono teorie tradizionali del potere, scienza tradizionale del potere: non lo sono, non rendendosi conto di non esserlo, perché non hanno la dimensione del possibile.

Una volta che la scarica motoria, cioè naturalisticamente determinata, si sia trasformata in azione, è qui che all'apparato psichico si impone la questione di elaborare un assetto giuridico, da cui deriverà un assetto morale: un assetto giuridico che colleghi le azioni non solo con le sue conseguenze, e questo Freud lo mette molto in rilievo in più scritti.

Il pensiero dove nasce e quando nasce? Il pensiero nasce quando prima di compiere una certa azione, un certo moto, penso alle conseguenze. Il pensiero nasce intorno a questa questione, non dimentichiamocelo. Freud continua a parlare del connettere, quindi.

Poi non soltanto connetto un'azione con le conseguenze ma anche – e credo che questa sia la cosa di cui dobbiamo tener conto – e soprattutto il pensiero è alla ricerca di un assetto giuridico e poi morale, che fondi la legittimità di quello che faccio, perché senza di questo mi sentirò a disagio fino al limite di sentirmi in colpa.

C'è un piccolo libro che raccoglie tre saggi brevi di Freud – tratti dalle opere, ed è comodo perché così sono raccolti in un unico testo che prende il titolo da uno di questi saggi di Freud –, due tratti dalla letteratura e uno da un caso suo personale. Il titolo è *Coloro che soccombono al successo*,¹³ indica proprio questo, cioè, se tu non hai in mente un assetto giuridico che fondi la legittimità del tuo agire, anche se poi per caso la tua azione va a buon fine, ti sentirai in colpa, ti sentirai a disagio.

Giacomo B. Contri

Soccombere al successo: ne abbiamo tutti gli esempi, è ciò che risulta dall'impreparazione al successo, cioè al potere qualcosa. Il potere è qualcosa cui essere preparati; verrebbe da dire che se si potessero concepire, bisognerebbe fare gli esercizi spirituali per prepararsi al potere. Mai fatti esercizi spirituali come questi, neanche quelli inventati da Ignazio di Loyola.

Paola Sartori

Li stiamo facendo qua.

Giacomo B. Contri

D'accordo. Facciamo gli esercizi spirituali.

¹³ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013.

Maria Delia Contri

Questo lo si vede tantissimo; una delle cose che mi propongo di fare e, dopo averla fatta, di proporvela è prendere in esame alcuni casi, magari anche di Freud, per vedere e ricostruire questa sequenza che Freud ha bene in mente.

Prepararsi al successo, a una determinata riuscita, vuol dire averne potuto pensare la legittimità.

Giacomo B. Contri

Però – lo dico in particolare a Vera che sta facendo un lavoro su Shakespeare, per noi, su questo tema – io notavo, e oggi noto con più chiarezza, quello che accade a Lady Macbeth.¹⁴

Maria Delia Contri

È uno dei testi¹⁵ esaminati da Freud in quel testo di cui vi parlavo.

Giacomo B. Contri

Non è Macbeth, lo sposo, marito aristocratico, leale al re, che vorrebbe uccidere il re per prendere il suo posto; è Lady Macbeth che lo spinge. La missione va in porto e diventano loro re e regina. Lady Macbeth diventa pazza e non muove più un dito.

Una volta ottenuto il successo che pensava di poter ottenere e di cui godere – poco importa se con l'omicidio, cosa volete che sia, visti i tempi – poi impazzisce, cioè diventa impotente.

In fondo anche Re Lear,¹⁶ che si ritira da pazzo come gli dice il Matto, è un re che non apprezza o che non sa farsi niente del suo successo di re. Anche Cordelia – stavo per dire Ofelia, un altro caso – di tutto il potere che avrebbe se solo parlasse sensatamente a suo padre che le offre tutto, dà al padre una risposta da patologia per il successo, si ritira dal successo a portata di mano o addirittura che ha già.

¹⁴ Cfr. W. Shakespeare, *Macbeth*, a cura di V. Gassman, Mondadori, 2004.

¹⁵ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013, pp. 19-32.

¹⁶ Cfr. W. Shakespeare, *Re Lear*, a cura di G. Melchiori, Mondadori, 1979.

Maria Delia Contri

In quel testo, *Coloro che soccombono al successo*,¹⁷ non c'è solo Lady Macbeth.

Giacomo B. Contri

Anche quando ci si rammenta che “tutto mi va male nella vita”, è qualcosa che è contro il successo, non è che mi cade tutto addosso, non è vero.

Maria Delia Contri

Freud tratta sia il caso di Lady Macbeth, che poi del costruttore Solness,¹⁸ che è un testo di Ibsen, dove c'è una tizia che ammazza la moglie dell'uomo che le interessa e riesce a farsi sposare e a questo punto dà i numeri, ma prima era assolutamente cinica, determinata, non gliene importava niente, poteva camminare sulla testa di chiunque per arrivare dove voleva, ma quando ci arriva non riesce.

I casi sono infiniti. Per esempio, il presidente Schreber,¹⁹ ben noto paranoico, quando dà i numeri? Quando è arrivato in cima alla sua scalata dell'apparato giudiziario: era arrivato proprio a fare il presidente, ormai lui era arrivato in cima, e a questo punto “dà i numeri” e curiosamente si mette a pensare cosa vorrebbe dire essere una donna. Questo è interessante.

In ogni caso – questo è un mio pensiero – in tutte le analisi sul presidente Schreber che ho letto, non ho mai trovato che qualcuno abbia detto e si sia accorto che lui “dà i numeri” quando è arrivato in cima alla sua ambizione, ha soddisfatto tutte le sue ambizioni; più di così poteva diventare solo dio e infatti voleva diventare dio, o meglio, voleva diventare una donna e diventare dio, era preso fra queste due cose.

Quello che è interessante – se andate a rileggere i saggi contenuti in quel piccolo libro (io ne ricordo due, il terzo non lo ricordo bene) – chiedersi è: che cosa indaga Freud? Come se la spiega Lady Macbeth che “dà i numeri” piuttosto che quella donna che ha ammazzato la moglie dell'uomo che voleva sposare? In un difetto del loro complesso edipico. Nell'apparato di legittimazione delle proprie azioni; l'Edipo fa sicuramente parte di questo, la differenza dei sessi, il rapporto col padre etc.

C'era qualcosa di difettoso nel loro Edipo, ma questo vuol dire che c'era qualcosa di difettoso nell'assetto giuridico-morale che avevano costruito per legittimare la loro azione, altrimenti ci perdiamo in questi psicologismi da strapazzo.

¹⁷ S. Freud, *Coloro che soccombono al successo*, Ed. Il Notes magico, 2013.

¹⁸ H. Ibsen, *Il costruttore Solness*, a cura di F. Malare, Costa & Nolan, 1999.

¹⁹ S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)*, 1911, OSF, Vol. VI, Bollati Boringhieri, Torino.

Gabriella Pediconi mi ha mandato una mail ponendomi alcune domande e una riguardava il punto che sto per dire adesso.

Nel lavoro di costruzione di un apparato di pensiero, anzitutto giuridico, di cui fa sicuramente parte quello che Freud chiama il complesso edipico – che possiamo capire realmente solo se lo pensiamo così, se no ci perdiamo, come dicevo prima, in psicologismi e anche qui ci sovviene la costruzione dogmatica freudiana –, si pone una questione.

Ne abbiamo parlato tanto anche l'anno scorso nel corso sulla dogmatica del pensiero, qual è la fonte di questo assetto giuridico che regoli la mia vita, che regoli le mie azioni? Cosa posso fare, cosa non posso fare, e che cosa non mi conviene fare? Sono tre le cose: posso, non posso e che cosa mi conviene.

Qual è la fonte? E qui Freud ci mette in condizioni di capire che c'è qualche cosa di incompiuto nell'apparato psichico, nel pensiero nel momento in cui elabora il suo assetto giuridico.

C'è qualcosa che resta incompiuto perché la fonte di questa legge viene messa fuori dal pensiero e, quindi, dove Freud individua bene questo passaggio? Passaggio che sembrerebbe mitico, che molte volte viene spacciato per mitologia freudiana: no, è un lavoro di dogmatica anche questo. Lo individua nel momento in cui descrive questo padre primordiale con una volontà assoluta e autoreferenziale, assolutamente incapace di rapporto.

È qui che avviene il passaggio secondo cui la fonte dell'assetto giuridico sta fuori dal mio pensiero.

Da questo poi deriveranno conseguenze – vabbè, poi questo padre bisogna ucciderlo, ma adesso non entriamo in questo merito –: una volta che si è creata l'idea di un altro così, questo diventerà modello di tutti gli altri con cui avremo a che fare, diventerà il modello dei nostri ideali.

Qui c'è tutto il tema dell'ideale dell'Io e di che cosa voglio essere io: allora io voglio diventare come quel padre o piuttosto voglio essere il figlio sottomesso a quel padre? La questione è sempre quella, cosa che poi si rielabora come metafisica o come religione.

Per capire questo mi è servito molto un libro di Kelsen che mi è stato segnalato da Raffaella Colombo, pubblicato recentissimamente, che Kelsen aveva già pronto, aveva già il contratto con l'editore e poi ha scelto di non pubblicarlo e non si capisce neanche bene perché. È degli anni '50 ed è intitolato *Religione secolare*.²⁰ In questo testo se la prende con quelli, e sono tanti ancora oggi, che dicono che anche il diritto deve avere sempre gli ordinamenti civili che poi – tutta tematica freudiana – devono avere un fondamento religioso, per cui parliamo di religione civile.

Kelsen dice: vogliamo smetterla con questa storia perché non è la teologia che mette le mani sulla politica, è la politica che mette le mani sulla religione. La religione è essa stessa una forma politica. Perché è una forma politica? Perché ruota intorno al dogma che la fonte della legge sta in Dio.

Il problema è politico, così la metafisica: non è che c'è un pensiero metafisico.

In fondo Kelsen dice che noi dalla religione e dalla metafisica non abbiamo niente da imparare, perché se vogliamo capire che cosa sono, dobbiamo pensare che sono tutt'e due in subordine alla politica. Non nel senso più banale, che poi è quello che succede, cioè che i politici

²⁰ H. Kelsen, *Religione secolare. Una polemica contro l'errata interpretazione della filosofia sociale, della scienza e della politica moderne come "nuove religioni"*, Raffaello Cortina, 2014.

per aver voti intrigano con i prelati, con la Chiesa (sappiamo bene che tutto questo è vero), etc. ma non si tratta di questo livello della politica. Allora perché c'è un primato della politica?

Gabriella Pediconi mi chiede in questa sua mail qual è il potere del Super-io. È il potere di una teoria ed è la teoria che non c'è potere perché non c'è che obbedienza a un ordine la cui fonte è esterna al pensiero, che sia la metafisica o che sia la religione.

Quindi, perché mai una teoria come quella del Super-io avrebbe tutto questo potere? Cioè la fonte della legge sta o sopra o sotto? Perché se l'uomo è un animale, il potere, la legge viene da sotto, dalla natura, se no, viene da Dio, ma sempre lì non ce n'è di potere.

Il Super-io è la teoria che non c'è potere e allora perché questa teoria ha tutto questo potere? E ce l'ha davvero.

La formulazione che io ho pensato è che la teoria che non c'è potere ha, sì, potere, ma è il pensiero che glielo dà: è sempre un pensiero potente; è il pensiero che può persino autoescludersi e perché fa questa operazione? Perché comunque sia – prendo questa frase da *L'avvenire di una illusione*²¹ – noi uomini abbiamo il problema di “governare la nostra esistenza”.²² C'è un problema di governo, quindi è chiaro che il governo è un problema politico.

Se dobbiamo “governare la nostra esistenza”, ci si pone immediatamente il problema su chi stabilisce qual è la legge con cui governiamo la nostra esistenza. Questo possiamo metterla o in Dio o nella natura o da qualche altra parte, ma non autorizzandoci noi ad essere questa fonte, la santa sede del diritto, come dice Giacomo Contri.

Il Super-io prende tutta questa forza e tutto questo potere dal pensiero stesso, il quale ha un problema: quello di governare. Tutti abbiamo il problema di governare la nostra esistenza, e possiamo prendere delle cantonate tremende, come quella appena descritta.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2016

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright

²¹ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. X, Bollati Boringhieri, Torino.

²² Ivi, p. 483.